

PROJECT

SANREMO

ISBN 978-88-94918-87-8

© Copyright 2024 by Project - Leucotea S.a.s,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.leucotea.it

Prima edizione

FABIOLA ABATE

IL PIÙ BEL
GIORNO DI LISA

A Susanna e Federico

La leggerezza e il gioco, nel loro senso più profondo e sublime, sono divine qualità dell'anima sovente soffocate dall'umana pesantezza e dalle sue derive, come l'estremo senso del dovere, bugiardo e reale soltanto nella mente.

1975

Aveva quasi sedici anni, Lisa, quando i suoi capelli castani e lisci le coprivano il collo sino ad andarsi a poggiare sulle spalle, ove prendevano una piega all'insù soltanto a tratti. Si disponevano in maniera disordinata quindi, come il suo mondo interiore di adolescente sempre dominato dalla cronica inesistenza della stima di se stessa.

I suoi occhi grandi erano armoniosamente disposti in relazione al nasino piccolo e disegnato all'insù al di sopra delle labbra morbide, e aveva un corpo esile e ben fatto che lei, quotidianamente, mortificava con maglionicini o camicie, a seconda della stagione, sempre un pochino più grandi della sua taglia, e che ricadevano sui jeans aderenti, i quali si allargavano verso le scarpe come la foce di un fiume ad estuario.

La sua capigliatura era divisa da una riga al centro e disposta sulla fronte come le tendine aperte sul vetro di una finestra. Essa scendeva giù sfiorando le estremità laterali degli occhi, coprendo gli orecchi e gran parte delle guance.

Quando suonava la chitarra con la testa china e lo sguardo rivolto alle corde, invece, i suoi capelli finivano sempre per lambire queste ultime.

La musica era l'antico amore di sempre. Essa l'attraversava da parte a parte sprigionandole emozioni che le trasformavano

istantaneamente la realtà, cambiandone la percezione attraverso uno stravolgimento interiore immediato, e tutto intorno a sé mutava manifestandosi sotto una luce diversa.

Spesso scriveva parole ascoltandola, filastrocche, poesie o racconti e allora diventava un'altra che diversamente mai sarebbe stata capace di essere.

Svaniva completamente, senza che se ne rendesse conto, quella ragazza che solitamente giudicava insignificante e incapace: ella semplicemente era, leggera e totalmente rapita.

1967

La piccola Lisa passava spesso i pomeriggi a casa della zia Mirella, che chiamava con affetto zia Miri.

Abitavano nello stesso quartiere e l'edificio di lei era raggiungibile a piedi in una ventina di minuti.

Almeno due volte alla settimana, approfittando delle belle giornate, Giovanna, la mamma, nel primo pomeriggio le infiocchettava per bene le estremità delle due lunghe trecce, poi adagiava sul passeggino l'altro figlio di pochi mesi, Giorgio, e uscivano per raggiungere sua sorella che li aspettava ansiosa servire, immediatamente dopo il loro arrivo, tè caldo e biscotti fatti in casa che la bambina pregustava già prima di arrivare.

A casa di Mirella, oltre alla merenda invitante, c'era una meraviglia, un oggetto prezioso posizionato contro una parete del soggiorno sotto quadri di varie misure, classicamente incorniciati, che attirava l'attenzione della piccola molto più del profumo della pastafrolla friabile: un pianoforte.

Il marito della zia lo aveva ereditato da sua madre che in vita era stata insegnante di canto, ma nessuno in famiglia lo suonava, nemmeno suo figlio Sandro, cugino di Lisa, di quindici anni a quel tempo, che preferiva cimentarsi con la chitarra elettrica.

Mirella aveva intuito quanto la bambina fosse incuriosita da quella specie di mobile che sapeva custodisse uno strumento musicale al suo interno.

Lisa le faceva sempre domande al riguardo e in uno di quei pomeriggi, dopo la squisita merenda, si rivolse alla nipotina invitandola al cospetto di quell'oggetto speciale.

Davanti a quegli occhietti estremamente interessati, la donna scoperchiò la tastiera e tolse una striscia lunga di panno rosso distesa a protezione di essa.

Nel silenzio di quella visione, un odore, simile al legno all'interno di un cofanetto appena dischiuso, si sprigionò avvolgendo la piccola e la sensazione olfattiva fu così intensa che le sembrò di sentirne anche il sapore.

Poi, con la manina, sfiorò timidamente i tasti lisci passando dal bianco al nero e dal nero al bianco, e il tocco era così lieve che ognuno di essi si abbassava alla sua leggera pressione senza emettere effetti sonori.

Quando invece premette in modo più deciso, cominciarono a saltellare fuori uno dopo l'altro i suoni che sembravano uscire allegramente da quel silenzio che li conteneva, e dei quali le pareva di percepire anche il colore.

Da quel giorno fu consuetudine, a ogni visita e dopo il tè, avere a disposizione il pianoforte per tutto il tempo in cui rimaneva dalla zia.

Ogni volta che Lisa si trovava al cospetto di quello strumento, sembrava che null'altro esistesse. Così si sedeva sullo sgabello perfettamente regolato da Mirella dopo averlo fatto girare fino all'altezza giusta, affinché la bambina potesse accomodarsi e arrivare con le mani ben bene alla tastiera.

A quel punto, iniziava il gioco magico tra il suono emesso al suo tocco e quello del silenzio.

Piano piano, giorno dopo giorno, scopriva cose nuove in continua sorpresa.

Sentiva, giocando, che ogni tasto emanava effetti sonori diversi e che essi sembrava salissero o scendessero quando le dita scorrevano da una direzione all'altra, così da percepirne profondamente timbro e altezza, ma senza avere la capacità di definirli.

I suoni si susseguivano replicandosi ogni volta dopo il dodicesimo, ma più verso destra la sua mano andava, più ne avvertiva la leggerezza, sottili come la voce di un bambino; più scorreva dalla parte inversa, più sembrava diventassero spessi, pesanti e bassi come quella di un uomo.

Notava che anche il disegno che creavano i tasti dai due colori opposti si ripeteva più volte, e che quelli neri saltavano agli

occhi con il loro ciclico susseguirsi a gruppi ben definiti di due e di tre, due e tre, due e tre... fino alla fine della tastiera.

Man mano che passava il tempo, il gioco si faceva sempre più interessante e capì che, come con la voce poteva cantare canzoni, così poteva suonarle premendo “i tasti giusti”, in tal modo li definiva lei.

Sbagliava note inizialmente nel riprodurre un brano, ma se ne accorgeva e ritentava finché non trovava quelle da lei giudicate perfette, percependo immediatamente quando dovesse cercarle in salita e quando in discesa.

Si accorse anche, piano piano, di quanto alcuni suoni, ascoltati insieme nello stesso momento, producessero una sensazione acustica sgradevole e quanto invece la fusione di altri fosse piacevole, poiché meravigliosamente armonica. Quindi iniziò a suonare i vari motivi con la mano destra accompagnandoli pigiando altre note con la sinistra, in sintonia.

Introdusse così nel suo gioco, anche se in maniera inconsapevole, quelli che vengono definiti accordi.

E mentre sentiva il piacere immenso entrarle per le orecchie, in preda allo stupore percepiva una gioia simile a quella che si legge anche nel viso dei bambini piccolissimi ad ogni nuova scoperta delle cose che li circondano, o quando iniziano a camminare senza sorreggersi ad alcunché, per la prima volta in totale equilibrio, vivendo la possibilità di vedere autonomamente la realtà da altri punti di vista.

A quel tempo di sicuro non sapeva nemmeno cosa fosse un pentagramma, ella semplicemente giocava con i suoni e null'altro.

1975

Quando Lisa frequentava il terzo anno di liceo, suo fratello Giorgio aveva nove anni e, proprio per quella determinante differenza di età, viaggiavano su binari paralleli.

Egli giocava spesso a calcio nel cortile con tutti i ragazzini del vicinato, tra le tipiche fanciullesche urla e le rumorosissime pallonate che puntualmente finivano con il colpire la saracinesca del garage condominiale, facendo sbraitare ogni giorno dal terzo piano l'antipatica signora Arduini:

«Andate via, maleducati! Uscite fuori di qui o scendo e vi sequestro quel coso di gomma!»

Il portiere dello stabile, Quirino, sempre rinchiuso nella guardiola, faceva finta di non sentire le lamentele e non interveniva mai né a favore né contro; continuava a leggere il giornale per ore e Lisa lo trovava odioso perché, secondo il suo molto personale punto di vista, era pagato per oziosi tutto il giorno, leggere quotidiani e divertirsi con le parole crociate.

Quando Giorgio era in casa, invece, si dilettaava spesso con la sua collezione di dinosauri, che adorava, o con un pupazzo muscoloso molto in voga in quegli anni: il famoso *Big Jim*.

Il suo gioco preferito, però, come da perfetto fratellino più piccolo, era infastidire la sorella tirando cose all'aria, urlando improvvisamente o minacciando spiate clamorose per puro divertimento:

«Ora dirò a papà che sei salita sul motorino di Vincenzino!»

«Piantala, idiota, o farò a pezzi quei mostriciattoli di plastica che tieni nel cassetto!» Gridava puntualmente Lisa, in risposta.

«Papà-à... lo sai...» continuava lui alzando la voce divertito.

«Smettila!» Gli urlava la ragazza, sapendo quanto il padre non tollerasse che chiunque dei suoi figli salisse su un qualsiasi ciclomotore di chicchessia, e aveva stabilito da tempo

che mai ne avrebbe comprati.

Questa faccenda era indiscutibile, detta e chiusa ormai da qualche anno senza possibilità di replica.

Aveva veramente le idee chiare, il loro papà, su alcune questioni riguardanti la famiglia e, nonostante avesse delegato a Giovanna quasi ogni cosa circa l'educazione dei ragazzi, aveva stabilito pochissime regole delle quali non si poteva discutere poiché severamente imprescindibili.

Mimmo non era mai stato particolarmente espansivo di carattere, non si abbandonava a gesti visibilmente affettuosi come baci o abbracci, ma, a modo suo, amava molto la moglie e i figli, e la famiglia era per lui l'unica ragione di vita.

Era nato a Roma da genitori palermitani e, pur capendo benissimo il dialetto siciliano, mai lo parlava, ne conservava solo l'accento.

Era stimato da tutti e considerato una bravissima persona, seria e di grande integrità morale.

Sempre occupato con il lavoro per non far mancare il necessario, era fermamente deciso sul fatto che sua moglie non dovesse impegnarsi al di fuori dell'ambito domestico, ma occuparsi invece esclusivamente della casa e dei loro ragazzi.

Infatti, impiegato alle poste, essendo il suo stipendio l'unica entrata economica, faceva molti straordinari e la sera si sentiva veramente stanco. Quest'ultimo fatto, però, per lui non aveva importanza, perché quel che veramente contava era che nulla delle cose fondamentali potesse venir meno alla famiglia.

Naturalmente pretendeva che, in cambio, i suoi rispettassero quei valori cui aveva sempre creduto, e che tutti fossero seriamente impegnati nelle proprie responsabilità, le quali, riferite ai figli, avevano un unico significato a quel tempo: studiare.

Tuttavia, soprattutto a cena, a volte era taciturno, e i baffi e i capelli scuri, solo un pochino imbiancati sulle basette molto lunghe tipiche della moda maschile di quegli anni, ne accen-

tuavano l'aspetto serio.

Si sentiva esausto di tutta una giornata trascorsa in ufficio su cui pesavano anche il viaggio di un'ora per arrivarci e di altrettanto tempo per tornare da lì. Vivevano nella periferia della Capitale, e Roma è una città enorme.

Inoltre Mimmo avvertiva forte su di sé il carico della responsabilità di tutto il nucleo familiare e, per questo, non si lasciava troppo tempo per ridere facilmente o distrarsi, ma era anche convinto che fosse giusto così.

Aveva un immenso senso del dovere che lo obbligava ad annullare quasi completamente se stesso, senza però avere piena coscienza di ciò, convinto com'era che la realizzazione finale di ognuno degli altri componenti sarebbe stata la sua gioia e il suo premio.

Si accontentava di rilassarsi in poltrona il sabato sera, vedendo lo spettacolo musicale in tv e di uscire la domenica mattina, prima di pranzo, per comprare il giornale e le pastarelle per tutti, unica spesa extra possibile.

Nel pomeriggio del giorno di festa poi, ad una certa ora, trasmettevano un telefilm americano che anche sua moglie seguiva con interesse e che guardavano con piacere seduti sul divano.

A volte lui le cingeva le spalle con un braccio, felice di averla al suo fianco sicuro com'era che, senza l'amore e la preziosa collaborazione di lei, mai sarebbe riuscito a concretizzare tutto quel che avevano avuto fino a quel momento.

La scelta di occuparsi della casa e della crescita dei ragazzi, Giovanna l'aveva felicemente condivisa con lui e si sentiva appieno realizzata in questo suo ruolo.

Non sognava viaggi, vacanze o bei vestiti e non andava mai neanche dal parrucchiere.

I suoi capelli bruni, quando crescevano troppo, li accorciava da sola con le forbici perché, avendoli naturalmente un po' mossi, riusciva a mascherare le inevitabili lievi imperfezioni

sul taglio.

Ogni mattina, lavava il viso con l'acqua e lo massaggiava con una crema contenuta in un vasetto blu, di metallo, che usava anche per le mani.

Opacizzava il volto con una minima quantità di cipria e colorava le sue labbra piene con un rossetto rosa.

Subito dopo indossava qualcosa di sobrio, adatto alla stagione, e usciva con un borsellino tra le mani per recarsi al mercato a fare un po' di spesa.

Adorava la vita semplice, Giovanna. Aveva avuto un'infanzia un po' difficile per via della guerra e sapeva cosa significasse tremare di paura quando dalla madre era tirata per mano, insieme a sua sorella maggiore, per scendere di corsa nei rifugi sotterranei al suono delle sirene che preannunciava i bombardamenti.

In quei frangenti si piegava su se stessa con un gran mal di pancia, nonostante la mamma accarezzasse la testa ad entrambe le bimbe, dicendo loro che presto tutto sarebbe finito e anche il papà sarebbe tornato a casa sano e salvo.

Ma durò molto a lungo quell'attesa, e quel tempo presente così orribile sembrava l'unica realtà possibile.

Tuttavia, non fu così per sempre e arrivò veramente la fine di quell'incubo, il giorno in cui ogni cosa cambiò.

Tornò davvero papà Tore e alle bambine tutto sembrò bellissimo, al punto di sentire profondamente di non aver bisogno di desiderare altro.

Con la ricomposizione della famiglia e la fine della guerra, sembrava come essere ritornate alla vita e meraviglioso era il sapore della serena normalità.

Lui riprese il suo lavoro come tipografo al Ministero del Tesoro e anche se non percepiva un grande stipendio, quei soldi erano sempre stati una certezza ogni mese.